

Mi piace partire da una delle sollecitazioni di Marco Biraghi: quale ruolo ha l'architetto all'interno della città? È una domanda che mi pongo spesso e quasi sempre mi rispondo mettendo a confronto il ruolo giocato da alcuni architetti nella mia città: Juvarra, Vittonne, Promis, Mollino, Becker ecc.

Per quasi tutti si è trattato di una partita condotta all'interno di un clima, di un ambiente culturale più o meno allargato e condiviso che, se pur legato a correnti nazionali e internazionali, veniva declinato in un modo specifico, con una attitudine ed una sensibilità "originale" proprio perché germinata e maturata in "questa" città. La nostra condizione è differente. In questo scorcio di inizio millennio il nostro milieu locale quanto interagisce con le trasformazioni che avvengono nella città?

Difficile dirlo.

È sicuramente cambiato il rapporto preferenziale tra un architetto e la sua città. Penso alla relazione tra Loos e Vienna, tra Plecnik e Lubiana, tra Soane e Londra, tra Daneri e Genova, ecc. La richiesta del re di Spagna a Juvarra di progettare il palazzo reale di Madrid causò una crisi esistenziale al povero Filippo costretto, con la forza, a lasciare Torino, nella quale non era nato ma con la quale si era totalmente identificato. Oggi è sempre più difficile che tali esistenze simbiotiche si avverino. È più facile, ed è quello che spesso mi succede, che l'architetto sia chiamato a lavorare ovunque, in Italia e all'estero, ma raramente o addirittura quasi mai nella città nella quale vive, cammina, frequenta i caffè, dorme e pensa. La cosa sorprendente è che tutto questo sia ritenuto assolutamente normale. Le conseguenze di questa mutazione sono molteplici.

Intanto la vita dell'architetto si è trasformata in un'esistenza da globe-trotter. Se Soane raggiungeva a piedi tutti i suoi cantieri, fino a quando non riuscì ad acquistare un cavallo, pare che oggi Koolhaas abbia un numero di ore di volo annuo che fa impallidire un pilota Alitalia/CAI. L'attività di "concezione" dello spazio urbano propria dell'architetto viene

pertanto condotta, tra un trasferimento e l'altro, e durante i trasferimenti stessi, su contesti e situazioni molto differenti tra di loro.

In secondo luogo la pratica dell'architettura può assumere sempre più, in molti casi, i connotati dell'avventura di un soggetto isolato che porta, o fa portare, in giro un proprio e personale modo di progettare. Fino agli anni sessanta e settanta del novecento le singole individualità si muovevano ed iscrivevano in movimenti e gruppi, non necessariamente organizzati e autocoscienti, legati alle specifiche realtà. Si parlava, ad esempio, di "scuola di Milano", di "architetti comaschi", di "architetti ticinesi", di "radicali fiorentini", di "neoliberty torinesi" e via di questo passo. Si trattava pertanto di piccole, medie o grandi galassie di architetti, spesso affiancate da artisti, grafici, critici e altri generi di intellettuali che si muovevano, con non pochi contrasti e odi reciproci, nello scenario delle diverse città e ambiti regionali.

Ora, come si muove, come agisce questo architetto globetrotter solitario nella città o, meglio, nelle città? Ritengo, di norma, in modo assolutamente conseguente alla condizione di cui sopra. L'azione e il ruolo sono, nella maggior parte dei casi, portati ad offrire un contributo isolato, autoreferenziale e straniante/straniato.

Mi sovviene, a tal proposito, un passo di Andy Warhol contenuto in "The philosophy of Andy Warhol from a to b and back again" al tredicesimo capitolo Titoli: "Era un po' più tardi del solito, quando mi svegliai nella mia camera d'albergo a Torino, preso dal solito momento di panico di chi si sveglia lontano da casa e non sa dove si trova... Ero venuto a Torino per fare qualche business d'arte, ma avrei preferito venirci per fare della business-art: Torino è il posto dove fanno le Fiat."

Più volte ho pensato che alcuni degli architetti che sono intervenuti, o stanno intervenendo, su parti importanti della città nell'ultimo decennio non siano dotati, o lo siano in percentuale modesta, della lucida consapevolezza di Warhol. Vediamo quali possono essere le ragioni di questa mancata, o ridotta, consa-

pevolezza:

1) Non sono di Torino e non sono mai venuti a Torino.

2) Sono venuti a Torino e non si sono mai svegliati.

3) Sono venuti a Torino, si sono svegliati, sono stati presi dal momento di panico di chi si sveglia lontano da casa e non sanno dove si trovano.

4) Sono venuti a Torino, si sono svegliati, sono stati presi dal momento di panico di chi si sveglia lontano da casa ma, passato il momento di panico, sanno dove si trovano e... sono venuti a Torino per fare qualche business d'architettura, ma preferirebbero esserci venuti per fare della business-architettura: purtroppo Torino non è più il solo posto dove fanno le Fiat.

Sono così numerosi i casi e gli aneddoti riferiti ai vari casi, avvenuti in città negli ultimi dieci anni che ognuna delle quattro situazioni esposte sopra trova riscontro. Pensiamo al caso del maestro nipponico costretto a venire, almeno una volta, a Torino, sotto minaccia del sindaco di rescissione del contratto per la progettazione e direzione lavori (sic!) del più importante edificio olimpico Torino 2006. Oppure alla straordinaria uscita del maestro romano di fronte alla visione del proprio mercato inutilizzato/inagibile/impraticabile: "Facciamone un museo!"

O, infine, alla "destruktion", intesa sia in senso heideggeriano che letterale, del Palazzo Vela ad opera di una signora non troppo gentile.

Quando la notte, uscendo dallo studio, cammino sotto l'appartamento-alcova con vista sul fiume di Carlo Mollino in via Napione mi domando spesso che farebbe oggi, quale sarebbe, oggi, il ruolo del Maestro subalpino all'interno della città. Probabilmente, quasi sicuramente, non starebbe nel gioco.

E' importante a questo punto osservare che il gioco di cui parliamo non è quello delle grandi multinazionali che, in piena globalizzazione, utilizzano le firme internazionali dell'architettura per realizzare le proprie operazioni finanziarie/immobiliari in un luogo

piuttosto che in un altro. Torino non è Milano o Berlino e qui, fino ad ora, non sono state le società immobiliari a trasformare parti di città con progetti immaginifici quanto piuttosto sono e saranno la municipalità e gli enti sovracomunali ad intervenire, sia con inserimenti e modificazioni puntuali, sia attraverso lo strumento del piano regolatore. Si tratta pertanto soprattutto di interventi del momento pubblico, da questo finanziati e gestiti con procedure concorsuali variamente modulate e frettolosamente espletate, nei punti e nelle occasioni più delicate e importanti della città. E', quindi, apparentemente privo di alcun senso l'agire della committenza e degli architetti. Che interesse, quale ragione, ha la committenza pubblica ad operare come una multinazionale qualsiasi nel momento in cui interviene su situazioni così delicate e, tutto sommato, circoscritte? Probabilmente l'attitudine della committenza è dettata, anche, da:

una forma di provincialismo che porta a cercare per forza altrove, il più lontano possibile, la risposta alle questioni più interne, oserei dire intime, della città;

una gran dose di insicurezza;

la difficoltà generale, dei politici, dei cittadini, degli organi di informazione, degli architetti a sostenere una discussione, una riflessione, "serena" e priva di pregiudizi, sull'architettura della città;

l'involuzione del dibattito sulle questioni urbane nella pubblicità per il consenso.

E gli architetti? In questi casi non hanno la scusa del non-luogo perchè parliamo di contesti sedimentati e ricchi di contenuti sociali, morfologici, ambientali ecc. Eppure le risposte offerte sono più tendenti a trasformare signori luoghi in luoghi comuni. Il grado di libertà raggiunto dagli architetti globetrotter non è certo sovente utilizzato al meglio: vedi i due progetti di grattacielo attualmente in fase di inizio costruzione dove il maestro genovese e il maestro romano replicano, l'uno la torre del New York Times in versione compressa verso il basso, l'altro la "twin tower" viennese in versione monozigota. Se va

riconosciuto ad entrambi un encomiabile approccio sostenibile (riciclare idee e progetti è comunque un risparmio di energia) va anche detto che la città si merita di più. In passato la città “pretendeva” di più. Di fronte ad un deludente progetto per il nuovo teatro Regio, progetto vincitore del concorso del 1937, Torino perveniva, attraverso un percorso travagliato, complesso e contraddittorio, durato vent’anni, all’incarico a Carlo Mollino con l’esito luminoso e “unico” che tutto il mondo oggi riconosce.

Ritengo che la possibilità di un’evoluzione della situazione che ho raccontato possa essere trovata innanzitutto nella ricostruzione del rapporto tra noi architetti e la nostra città.

Come?

riscoprire la cultura, i modi di progettare e di abitare che qui si sono sviluppati e sono in evoluzione;

uccidere il provincialismo rivendicando e praticando il nostro modo di fare architettura;

non perdere tempo con le analisi delle “mirabolanti” operazioni immobiliari delle “firme” nelle

città a noi vicine e lontane; l’esperienza spaziale di una sciata in alta quota è molto più utile all’architetto che la passiva e onanistica interpretazione delle visioni delle star-archi.

Può darsi che queste ricette non servano e che alla città o, meglio, a chi “trasforma” la città, noi non serviamo. Non è una tragedia, per noi.

Se Victor Gruen e Bernard Rudofsky sono riusciti a lavorare “alla viennese” ovunque nel mondo in mezzo a guerre e dittature, noi possiamo lavorare, e già lo facciamo, “alla torinese” nel mondo. La potenziale libertà che la condizione contemporanea ci offre

può essere una opportunità e la dobbiamo cogliere. L’importante è non dimenticare chi siamo e da dove veniamo.

(Torino, ottobre 2009).